CLASSICI

La «zona grigia» e la vanità del mondo nascoste nelle pieghe comiche di Beckett

NICOLA FANO

A PARLARE DI BECKETT, viene sempre fuori qualche rimando alla sua vena comica. Del resto - anche se questa vena a una prima lettura appare più prossima a un umorismo da anticamera dell'inferno che non a una risata liberatoria da avanspettacolo - i celeberrimi Vladimiro e Estragone di «Aspettando Godot» sono stati messi in scena, da Beckett medesimo regista di se stesso, proprio come due vecchi attori d'avanspettacolo (chi, nel 1984 vide in Italia quello spettacolo del San Quentin Drama Workshop può testimoniare come essi facessero effettivamente ridere). Poi ci sono le evoluzioni comico-demenziali di «Atto senza parole»; poi c'è l'umorismo (un po' intellettuale) di «Murphy»; poi c'è l'ironia minimale de «Lo spopolatore»...

Insomma, la tendenza all'effetto comico in Beckett è costante. La nuova traduzione di «Watt» (che segna una nuova tappa nell'encomiabile opera di riproposizione dei testi beckettiani in nuova versione italiana da parte di Einaudi) va in questa direzione. Ossia: Gabriele Frasca, il traduttore, ha lavorato tanto alla resa sonora del suo testo - riscontrando in essa la possibilità di recuperare il gusto dell'originale -, quanto al rispetto dei giochi (e doppi sensi) linguistici.

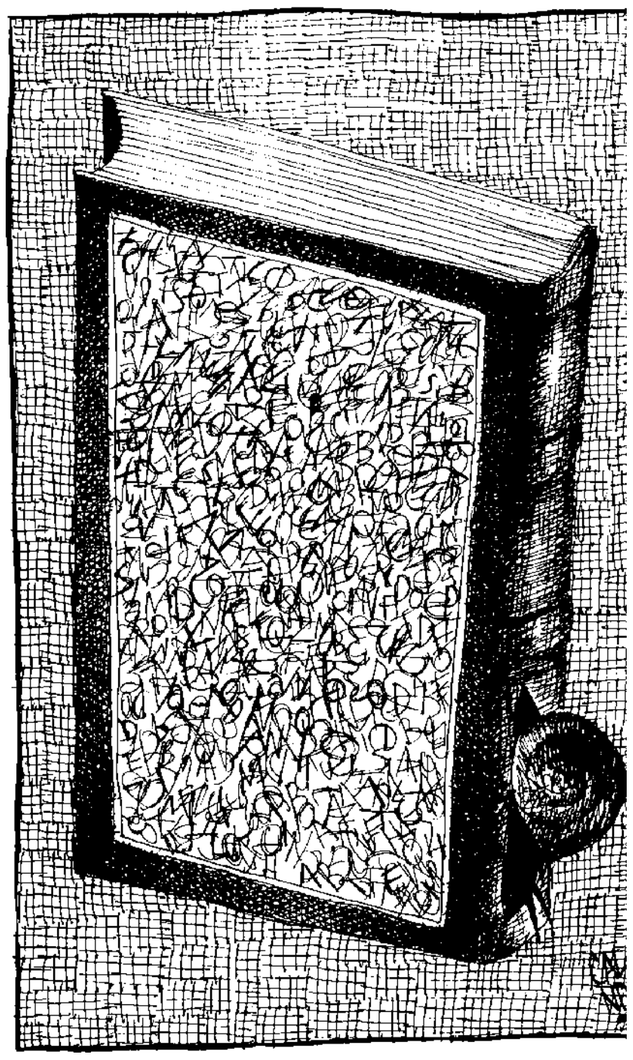
La stesura di «Watt», terzo romanzo beckettiano, ultimo in inglese e pubblicato per la prima volta nel 1953, è del periodo 1943/44: sono anni orrendi nei quali l'autore fugge da Parigi e si adopera al fianco della Resistenza francese. Sono gli anni in cui il mondo conosce (pur restandone in larga parte direttamente ignorante) l'orrore industriale dei lager. Ebbene, l'effetto più sconcertante prodotto da «Watt» sta proprio nello stridore tra il comico volontario e l'involontaria adesione al clima funesto dell'epoca. Anzi, e ciò non paia pazzo o blasfemo: alcune descrizioni dei luoghi (grigi, senza umanità, motosi, dominati da una sorta di distrofia della natura) hanno sorprendenti assonanze, per esempio, con i paesaggi terribili di «Se questo è un uomo» di Primo Levi.

Watt, nell'invenzione beckettiana, si danna vivendo a servizio del signor Knott (sembrano due nuovi Bouvard e Pécuchet): il libro è costruito sulle alternanze emotive dei due e sulla loro totale vanità (nel senso di inutilità). C'è un'immagine, che racchiude il senso del libro, nella quale milioni di granelli di sabbia precipitano come una montagna infinitesimale che si sgretoli all'improvviso senza modificare in nulla il paesaggio: la coscienza di questo fenomeno, paradigmatico in termini di relatività, è ciò che forma le emozioni dei personaggi beckettiani.

Ecco, allora, dov'è il centro pulsante della sua opera; ecco il valore simbolico di quella battaglia tra comico e tragico, ove comico appare il percepire la vita solo attraverso le sue tragedie e viceversa. Ed ecco, infine, dov'è il pregio migliore di questa traduzione: essa, con la consapevolezza degli studi beckettiani successivi alla prima versione italiana di «Watt» (firmata all'epoca da Cesare Cristofolini), mette in luce il comico bilanciandolo, di fatto, con l'elemento tragico che, fino a qualche decennio fa, era considerato quello più caratteristico dell'autore. In altre parole, questo costante rinnovamento delle traduzioni da parte di Einaudi (due anni or sono toccò alla «Trilogia» curata da Aldo Tagliaferri) fa finalmente di Beckett un autore pienamente classico; mobile, moderno e accessibile come tutti i classici.

Watt
di Samuel Beckett
traduzione e cura di Gabriele Frasca
Einaudi
pagine 252, lire 44.000

Abbiamo creato la vecchiaia E ora chi ci salva?



GIUNTA IN prossimità dei novant'anni, Rita Levi Montalcini, l'unica donna italiana insignita di un Premio Nobel scientifico, ha scritto il suo «De senectute», un libro sulla senilità.

Si tratta di un libro lieve, anche se per nulla leggero. Da cui promana uno straordinario ottimismo. Una voglia di fare. Persino una tensione, quasi uno slancio, verso il futuro, in apparenza ingenua, in realtà profonda: «Ritengo [...] che la vecchiaia non debba essere vissuta nella memoria del tempo passato, ma nel programmare la propria attività per il tempo che rimane, sia questo un giorno, un mese o anni, nella speranza di poter realizzare progetti che negli anni giovanili non era stato possibile attuare».

L'atteggiamento di Rita Levi Montalcini non è affatto usuale. Altri grandi vecchi hanno guardato negli occhi la senilità e ne sono rimasti inorriditi. Secondo Simone de Beauvoir: «L'immensa maggioranza degli uomini accoglie la vecchiaia con tristezza o con ribellione; essa ispira ripugnanza più della morte stessa». Secondo Norberto Bobbio: «Chi loda la vecchiaia non l'ha vista in faccia».

Anche Rita Levi Montalcini ha incontrato la senilità. L'ha guardata bene in faccia. E, al contrario dell'immensa maggioranza degli uomini, le è piaciuta. Perchè?

L'accettazione di sé e della propria condizione umana è questione soggettiva per definizione. Tuttavia Rita Levi Montalcini pensa di aver individuato l'asso che può consentire a molti, se non proprio a tutti, di vivere con serenità, se non proprio con ottimismo, la tarda età.

La tesi di Rita Levi Montalcini è che la condizione senile, quale debàcle umana, sensazione di estraneità alla società e alla vita, fonte di angoscia e persino di autorepulsione, non è una condizione biologica. La natura prevede il deterioramento fisico degli individui col progredire dell'età. Prevede, ovviamente, anche la morte. Ma: «È l'uomo di questa civiltà che ha creato la vecchiaia».

Sì, siamo noi, con la nostra giovanilista ideologia e coi nostri infantili stili di vita, a estromettere l'anziano dalla dinamica sociale e a decretarne l'angosciosa solitudine. Il progredire dell'età comporta, naturalmente, una diminuzione della prestazioni fisiche. Si diventa, con una certa progressione, meno forti e meno agili. Aumentano i disturbi e le patologie. Tuttavia la decadenza può essere rallentata, anche se non fermata. E in ogni caso non è la decadenza del fisico e determinare l'angoscia della vecchiaia. In altre società, con altri stili di vita, l'anziano era parte attiva, talvolta direttiva, della società. L'uomo diventava anziano, ma, pur col suo fisico decaduto, non diventava mai vecchio.

L'asso che Rita Levi Montalcini tira fuori dalla manica per battere la condizione artificiale (e artificiosa) della vecchiaia è il cervello. Il depositario delle nostre funzioni mentali. L'organo che, con l'età, subisce meno ingiurie. E che consente una vita creativa, quindi attiva, anche dopo gli ottanta o i novanta.

Il lieve libro di Rita Levi Montalcini è un elogio del cervello.

Nella prima parte l'elogio della neurobiologa che per un'intera vita ha studiato il cervello assume la forma, scientifica, della descrizione di questo organo creato dall'evoluzione biologica ma che, almeno nell'uomo, è riuscito a trascendere l'evoluzione biologica. Creando le premesse per un nuovo tipo di evoluzione, culturale.

Nella seconda parte del libro l'elogio assume la forma, ammirata, di una donna che, giuntà in età senile, scopre le possibilità creative che il cervello continua a offrirle. E che consentono agli individui anziani di trascendere la decadenza biologica del fisico.

Già, perché la creatività, contrariamente a quanto si pensa, non segue la curva dell'età. E Rita Levi Montalcini lo ricorda tratteggiando le gesta di alcuni grandi vecchi accesi dal furore creativo anche e, talvolta soprattutto, in tarda età. Michelangelo Buonarroti, che diventa architetto (e che architetto) in un'età considerata senile. Galileo Galilei, che in età molto avanzata da un lato porta a conclusione le sue «speculazioni sul moto», gettando le fondamenta della «nuova scienza», e dall'altro si ritrova all'apice della durissima battaglia per ridefinire l'interpretazione teologica del «grande libro della natura».

Bertrand Russell, il grande logico, che in età anziana scopre la sua vocazione sociale, diventando una delle coscienze critiche più lucide e penetranti del nostro secolo. David Ben Gurion, che in età anziana assume la guida morale e politica di Israele. E infine Pablo Picasso, l'uomo che con la sua pittura ha dato un'impronta al nostro secolo. E che a ottant'anni inoltrati ha avuto il periodo più produttivo della sua vita artistica.

Tutti questi uomini hanno giocato con successo l'asso del cervello (e della creatività) per trasformare la partita dell'età anziana in una partita serena e produttiva.

Se noi tutti individualmente e la società nel suo complesso riusciremo a tirare fuori dalla manica il medesimo asso, allora anche per noi, sostiene Rita Levi Montalcini, la partita della vecchiaia potrà diventare un bel gioco.

Pietro Greco

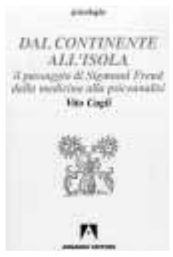
> La senilità non è necessariamente una condizione negativa L'asso nella manica, secondo la Levi Montalcini, è il cervello

L'asso nella manica a brandelli
di Rita Levi Montalcini
Baldini & Castoldi
pagine 150, lire 25.000

Disegni di Mauro Calandi

PSICOANALISI

Freud neurologo



Dal Continente all'isola
di Vito Cagli
Armando Editore
pagine 144, lire 24.000

Negli ultimi anni dell'Ottocento, prima di formalizzare in modo definitivo le sue ricerche sulla psicoanalisi, Sigmund Freud combattè la sua battaglia, all'interno della comunità scientifica, in veste di nuerologo. E anche in quell'ambito i suoi studi provocarono da un lato sorpresa e ammirazione e dall'altro sconcerto. Alla ricostruzione di quegli anni e di quelle battaglie contro l'immobilismo accademico è dedicato il libro di Vito Cagli, un medico che si è dedicato spesso allo studio dei rapporti fra la medicina e la psicoanalisi. Il volume, al di là della rilevanza scientifica, ha il pregio di poter essere letto anche come la storia avventurosa di una lunga battaglia vinta.

TEATRO

Contro Eduardo

Il cattivo Eduardo
a cura di Italo Moscati
Marsilio
pagine 224, lire 35.000

Eduardo era cattivo, questo lo sanno tutti i teatranti. Benché poi l'oleografia dilagata introno alla sua memoria tenda ad accreditarlo come un santo. Eduardo era cattivo per rigore morale: un valore perduto, in genere. A questa cattiveria, o più precisamente alla decostruzione delle esagerazioni da santino che hanno accompagnato Eduardo nei 14 anni che sono passati dalla sua morte, è dedicata la raccolta di materiali curata da Italo Moscati in occasione del Premio Eduardo De Filippo dello scorso anno. Ci sono testimonianze e saggi critici, memorie e fotografie a inquadrare un personaggio la cui mitizzazione non ne ha certo contribuito lo studio più approfondito.

SAGGI

Spagna e polemica

Due fronti
di autori vari
Libri Liberal
pagine 206
S.I.P.

La polemica su una possibile rivalutazione del franchismo che ha tenuto banco sulle pagine culturali nei mesi scorsi ora la ritroviamo in un libro. «Due fronti» ripropone i due testi di Nino Isaia e di Edgardo Sogno sulla guerra di Spagna e l'introduzione di Sergio Romano così come erano stati pubblicati solo qualche mese fa, ma li accompagna con gli interventi polemici che quel libretto aveva suscitato fin dalla sua uscita. Mario Pirani, Renzo Foa, Barbara Spinelli, Enrico Deaglio, Sandro Viola, Indro Montanelli, Antonio Tabucchi, Piero Ostellino, Ferdinando Adornato sono gli autori dei testi scelti. Il libro si conclude con una replica di Sergio Romano.

SOCIOLOGIA

La scienza rinata

La sociologia in Italia
di Filippo Barbano
Carocci editore
pagine 610
lire 68.000

È passato oltre mezzo secolo da quando in Italia sono rinati gli interessi di ricerca nel campo delle scienze sociali dopo un ventennio di indifferenza o di abbandono. Si può tentare oggi un bilancio storico della sociologia? Filippo Barbano, sociologo tra i protagonisti della rinascita del secondo dopoguerra, crede di sì e sta realizzando un'opera che racconti la storia e riproponga i temi che hanno caratterizzato le origini della sociologia nel nostro paese e la sua formazione come scienza. L'editore Carocci manda in libreria il primo dei tre volumi di cui si compone l'opera: «La sociologia in Italia. Storia temi e problemi 1945-60». Gli anni della formazione.

NARRATIVA

Gli dèi scendono dal Nord

Il figlio del Dio del Tuono
di Arto Paasilianna
trad. di Ernesto Boella
Iperborea
pagine 285, lire 26.000

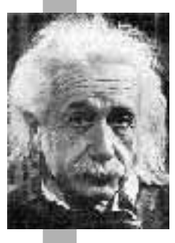
ARTO PAASILINNA è uno scrittore finlandese che ha tentato di addomesticare la fantasia, ponendola in continuazione di fronte al reale o meglio alla realtà. Altrimenti sarebbe stato difficile comprendere il comportamento di Tuomo, quel pescatore di Kuhmoinen che pregava i suoi dèi prima di calare le reti nel lago e sperare in un luccio o in un salmone. E ancora più complesso risulterebbe Hannu Hautala che passeggia per la taiga artica lodando a gran voce le doti degli gnomi locali. Lassù nella stellata e fredda Finlandia comincia una strana storia, dove Ukko e i suoi dèi sono molto preoccupati perché laggiù sulla Terra «il loro popolo era stato completamente fuorviato da religioni straniere e da falsi idoli». Cosa fare? L'unica speranza è copiare il Dio dei cristiani e suo figlio Gesù. Inviare Rutja, figlio di Ukko, il figlio del dio del Tuono, sulla Terra per vedere cosa succede e cercare di fare il più possibile proseliti. Nella sua prosa fredda e apparentemente distaccata Paasilinna riflette, gioca, ironizza, si ferma e chiede a se stesso e ai lettori: «E se Rutja verrà ucciso dagli uomini?». Poi riprende a narrare e c'è l'arrivo del protagonista sulla terra, dove invece di incarnarsi in Gesù prende il posto di Sampsa Ronkainen, un ex possidente ridotto alla disperazione da un'insopportabile sorella dentista. Brillante l'idea della trasformazione: i due si mangiano a vicenda ed entrano uno nel corpo dell'altro. Seguono mille avventure che finiscono in un crescendo irresistibile dove tutti si convertono e vengono curati con la folgoroterapia nella clinica di Sampsa-Rutja.

La letteratura che viene dal «nord» dell'Europa sembra avere come punto di riferimento la natura, il suo evolversi e trasformarsi intorno all'uomo sia in maniera fantastica sia reale. Paasilinna si muove perfettamente nel mondo della mitologia, dei media, della politica, scagliando spesso frecciate ironiche a un mondo che non vuole accontentarsi più solo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Forse per lo scrittore finlandese l'unica modo per uscire dall'inferno è la pazzia, quella pazzia ironica che non può lasciare indifferenti.

[Valerio Bispuri]

SCIENZA

Il '900 della fisica



I fondamenti matematici della fisica quantistica
di Johann von Neumann
a cura di Giovanni Boniolo
Il Poligrafo
pagine 378, lire 60.000

NON È UN testo facile, quello che l'editore «Il Poligrafico» pubblica a firma di Johann von Neumann, uno dei protagonisti della scienza di questo secolo. Un logico che ha espresso il suo genio versatile «inventando» l'informatica e il computer, lavorando (ebbene sì) al Progetto Manhattan e alla costruzione della bomba atomica, riproponendo i «modelli matematici» alla base della conoscenza scientifica a ogni livello. No, decisamente si tratta di un testo difficile. Un duro testo di fisica matematica. Inaccessibile ai non esperti. Eppure è un classico della letteratura scientifica del Novecento. Un libro illuminante. Già, perché «I fondamenti matematici della meccanica quantistica», scritto da von Neumann all'inizio degli anni '30, non è solo un testo dove (chi ne ha le cognizioni) può trovare la basi matematiche, ovvero la struttura portante e ancora attuale, della nuova fisica scoperta in questo secolo. Ma è anche un testo che contiene in sè, magari in maniera criptica eppure prepotente, la storia (non tutta nota) e la filosofia (foriera di accesi dibattiti) di questa nuova fisica. Il valore storico consiste nel fatto stesso che un matematco fornisca un contributo importante alla nascita della meccanica dei quanti. Non tutti sanno e non tutti, infatti, riconoscono il grande ruolo, diretto e indiretto, che hanno avuto i matematici, in particolare la scuola di Göttingen, nella nascita della meccanica quantistica e, quindi, della fisica moderna. Tuttavia il libro ha anche un contenuto filosofico molto forte. Con questo testo, infatti, von Neumann porta un attacco formidabile alla «interpretazione realista» che Einstein, De Broglie, Schrödinger si ostinano a opporre alla «interpretazione ortodossa» della meccanica dei quanti. Il logico fornisce la dimostrazione che non è possibile costruire una teoria realista dalle «variabili nascoste» della meccanica dei quanti. Poco importa che, questa volta, si sbagli. Come dimostrerà, negli anni '50, l'inglese David Bohm. Il fatto è che von Neumann contribuisce alla affermazione di una interpretazione della fisica fondamentale oggi imperante. Ed è anche per questo che «I fondamenti», come tutti i grandi libri, è ancora attuale.

[P.Gre.]